

ESPERIENZA DEL CASTELLAZZO

RITIRO AMICI DI GESÙ CROCIFISSO

5 SETTEMBRE 2021

INTRODUZIONE

Leggendo la vita di Paolo Danei vediamo come egli avesse compreso che Dio lo chiamava ad essere l'innamorato e l'apostolo del Crocifisso. Diversi anni dopo prenderà il nome di Paolo della Croce.

Per seguire questa vocazione rinunciò a proposte di matrimonio e a una eredità lasciategli da uno zio sacerdote. Per sé prese dallo zio solo il libro della Liturgia delle Ore (breviario).

Il discernimento della vocazione lo continuò durante tutto il 1720 con il vescovo di Alessandria, mons. Francesco Arborio di Gattinara che poi diventò vescovo di Torino. Questi, dopo averne ascoltato la confessione generale e averci parlato a lungo, si assicurò della credibilità di quanto il giovane affermava. Scriverà Paolo in seguito: "Io tutto confidavo con lui che con benignità mi sentiva e mi faceva porre in carta quanto mi passava per la mente, e quello che era mirabile, piangeva anche lui di contentezza".

D'accordo con il vescovo, Paolo compie la scelta dolorosa: dà l'addio alla famiglia, superando enormi difficoltà, come egli stesso scriverà molti anni dopo al nobile Francesco Appiani per incoraggiarlo a superare le difficoltà di famiglia per entrare tra i Passionisti: "O se sapesse i contrasti che provai io prima di abbracciare questa vita in cui sono! Gli orrori grandi, che mi cagionava il demonio, la compassione verso i miei parenti, che lasciavo in grandi bisogni, e le loro speranze secondo il mondo, erano tutte sopra di me; le desolazioni interne, le malinconie, i timori: mi pareva che non sarei durato. Il diavolo mi metteva avanti che ero ingannato, che potevo servir Dio in altra maniera, che questa non era vita per me ecc. e sopra tutto m'era cessata ogni devozione, mi trovavo arido, tentato in tutte le maniere, mi faceva orrore sino sentir suonare le campane: tutti mi parevano contenti, fuori che me. Non posso mai arrivare a spiegare i grandi combattimenti; e questi mi assalirono più forte, quando ero vicino a vestirmi e lasciare la mia povera casa" (Lett. ai laici, vol. I, p. 193).

Questo brano ci illumina per conoscere la psicologia di Paolo, le difficoltà che dovette superare per iniziare la grande opera a cui Dio lo chiamava: Paolo ci appare molto umano, oppresso dai dubbi e dalle tentazioni. Non fu facile per lui lasciare una bella famiglia, religiosa e laboriosa, dove era stimato e amato, e dove contribuiva in modo risolutivo all'economia della stessa, per iniziare un'avventura piena di incognite. Il 21 novembre 1720 Paolo si congeda dalla famiglia e dagli amici. La sera, dopo la recita del s. rosario, domanda perdono ai familiari e chiede la benedizione ai genitori, Luchino e ad Anna Maria. Recitano, poi, il Te Deum per ringraziare Dio della vocazione e il salmo Miserere, per indicare il tipo di vita che stava per abbracciare. Il giorno successivo, venerdì, il vescovo, a tarda ora, nella sua cappella privata dell'episcopio ad Alessandria, lo riveste con un abito da eremita, di lana grezza detta

“arbagio” (orbace), molto resistente e quasi impermeabile ma poco adatto a riparare dal freddo. Fu confezionato dalla sorella Teresa; cinse ai fianchi una corda e al petto portava un crocifisso, senza sandali ai piedi e senza copricapo.

Per avere un riscontro anche prolungato nel tempo, sull'esempio di altri fondatori prima di lui, d'accordo con il vescovo, Paolo si ritira per 40 giorni nella chiesa dei ss. Carlo e Anna a Castellazzo. Il vescovo gli chiede di annotare per iscritto quanto gli passava nello spirito e di scrivere anche la regola della progettata nuova aggregazione.

L'ESPERIENZA DEL CASTELLAZZO

Sappiamo che Paolo in quella stanzetta visse giorni di grandi prove spirituali ma anche di profonde esperienze mistiche, annotate da lui con grande proprietà di termini, perché era già molto avanti nella vita spirituale.

“Il 22 novembre, venerdì, - confiderà Paolo stesso ad un confratello anni dopo – giorno in cui fui vestito dal vescovo, mi ritirai sotto il campanile della chiesa di san Carlo a Castellazzo, e quivi stetti quaranta giorni, facendo tre ore d'orazione continua e quotidiana davanti al Ss. Sacramento e poi scrivevo subito in sacrestia le regole e le scrivevo con tale prestezza, come se vi fosse stato qualcuno a dettarle! Oh, quanto ero contento mentre mi trattenevo in quel tugurio! Campavo di elemosina, ed il mio cibo era un poco di pane ed acqua e dormendo su poca paglia.

La notte interrompeva il sonno per tre ore per recitare l'Ufficio delle Letture (Mattutino) e dedicarsi alla meditazione. Partecipava alla s. Messa (per questo scelse la chiesa di s. Carlo anche perché vi si conservava il ss. sacramento); serviva le ss. Messe celebrate dai sacerdoti del paese, poi continuava la preghiera, prendeva appunti e sistemava sacrestia e chiesa per tenerle sempre in ordine e pulite. Alla finestrella della sacrestia aveva appeso una sportina dove chi voleva poteva mettere qualche pezzo di pane con quale sfamarsi. Nell'esperienza di Castellazzo da notare alcuni elementi essenziali di una vita spirituale impegnata e in particolare della spiritualità passionista: silenzio, meditazione/contemplazione, regime penitenziale, approfondimento dell'amore di Dio davanti al crocifisso, zelo per la riparazione dei peccati e la conversione dei peccatori, desiderio di testimoniare il suo amore eucaristico nei paesi dove il ss. sacramento, memoriale perpetuo della Pasqua di Passione, Morte e Risurrezione del Signore, era meno conosciuto e amato, in particolare l'Inghilterra. Nel Diario si leggono molto bene le esperienze interiori di Paolo che oscillano tra le “desolazioni e le consolazioni”, elementi indispensabili per operare il discernimento spirituale e vocazionale.

I cardini del suo itinerario spirituale sono la s. Messa (con la comunione quotidiana, vera eccezione per questa epoca ancora intrisa di giansenismo, che propugnava molta rigidità morale per ricevere l'Eucaristia); l'adorazione eucaristica; la meditazione della Passione del Signore; la recita intera della Liturgia delle Ore. Il regime penitenziale è durissimo, in pratica si nutriva di solo pane ed acqua; si dedicava al servizio della chiesa, le veglie e il tempo del riposo era ridotto all'indispensabile.

Emerge il trionfo: **solitudine, penitenza e preghiera**. La passione di Gesù Cristo è da Paolo vista come la più grande e stupenda opera del divino amore, più che in stretta e quasi esclusiva funzione espiatrice del peccato dell'umanità come era da molti predicato secondo la concezione del tempo. Echi in questa percezione di affermazione giovannea che "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (Gv 3). La passione di Gesù è il mezzo attraverso il quale entrare nel mare infinito di Dio Amore, in quanto essa è la prova suprema del suo infinito amore misericordioso. Già a Castellazzo emerge la comprensione della partecipazione alla Passione di Gesù Cristo come norma di vita cristiana e come dono per condividere la sorte di Gesù crocifisso e risorto per la salvezza del mondo. C'è nella progressione delle illuminazioni interiori una sempre maggiore intimità con i pensieri e sentimenti del Cristo sofferente nella sua passione e nella sua morte.

Già dal primo giorno Paolo scrive: "non desidero altro che d'essere crocifisso con Gesù". Il 26 novembre scrive: Feci dei colloqui sopra la dolorosissima Passione del mio caro Gesù; quando gli parlo dei suoi tormenti, per esempio, gli dico: "Ah, mio Bene, quando foste flagellato come stava il vostro ss. Cuore? Mio caro Sposo, quanto v'affliggeva la vista dei miei grandi peccati e delle mie ingratitudini! Ah, mio amore, perché non muoio per voi! Perché non divento tutto spasimi! E poi sento che alle volte lo spirito non può più parlare, e se ne sta così in Dio con i suoi tormenti infusi nell'anima, e alle volte pare che si disfaccia il cuore". Il 27 novembre: "Fu tanto il giubilo e desiderio di patimenti, che il freddo, la neve, il gelo mi parevano soavità e li desideravo con gran fervore, dicendo al mio caro Gesù: Le tue pene, caro Dio, sono i pegni del tuo amore". Sente l'urgenza della salvezza delle anime. Il 4 dicembre scrive: "Desidererei essere scarnificato per un'anima; mi pareva languire vedendo la perdita di tante anime, che non sentono il frutto della passione del mio Gesù".

Si può, grosso modo, suddividere l'esperienza di Paolo in quattro tappe anche se temi e riferimenti sono intrecciati fra loro in tutto il periodo quadragesimale. La prima decade potrebbe essere ravvisata dal 23 nov. al 1 dic. Con il riferimento all' "Entrata nel mistero della Passione": Paolo tra aridità e contemplazioni entra nel mistero della Passione e si prepara a scrivere una regola di vita per sé e i suoi compagni che Dio vorrà donargli, perché essa lo aiuti ad "essere crocifisso con Gesù".

La seconda decade potrebbe essere individuata nelle date 2-13 dic. quando egli compone la regola per i "Poveri di Gesù" come Guida per inoltrarsi nel mistero della Passione. Egli vede i santi fondatori che pregano per lui e per la nascita della nuova congregazione.

La terza decade va dal 14 al 23 dicembre: "La scoperta del fondo del Mistero della Passione". Egli supera la visione solo purificatrice delle sue sofferenze e travagli, che sono visti ora come strumenti di conformità al Cristo sofferente; non più "o patire o morire" secondo il detto di s. Teresa di Gesù, ma acquisizione dell'"indifferenza", per cui l'anima "non pensa più né a patire né a godere, ma solo sta fissa alla volontà santissima del suo diletto Sposo Gesù".

La quarta e ultima decade va dal 24 dicembre al 1 gennaio 1721: “L’uomo nuovo nasce dal mistero”. L’esperienza di Castellazzo sfocia il 1 gennaio in una “divina natività” di Paolo, che esce da essa come un “uomo nuovo”, con nuove illuminazioni: il ruolo di Maria nella spiritualità passionista, il collegamento tra eucaristia, martirio, Inghilterra, una “Memoria Passionis”, fatta di profonda interiorità ma anche di forte impegno apostolico, ecumenico e universale. Dopo la purificazione di otto anni e di dure prove (dai 19 ai 27 anni), in breve tempo Paolo scala le vette della mistica cristiana. L’esperienza di Castellazzo sfocia il 1 gennaio in una “divina natività” di Paolo, che esce da essa come “uomo nuovo”: entrato nella celletta come “novizio” ne esce Fondatore.

UNO SQUARCIO DI LUCE PER NOI.

L’esperienza straordinaria di San Paolo della Croce ci lascia colpiti e pieni di ammirazione. In questa esperienza straordinaria vediamo quanto Dio opera e come l’uomo può rispondere all’iniziativa di Dio.

L’esperienza di San Paolo della Croce era tutta orientata al Crocifisso. La progressiva maggiore comprensione e l’esperienza profonda del mistero di Cristo e questi crocifisso cessarono di essere una semplice percezione spirituale per diventare una forma di essere, una forma di vita.

Il modo della chiamata caratterizza ogni nostra vocazione come passionisti in qualsiasi luogo o tempo storico. E’ l’incontro con Cristo del quale si sperimenta l’amore e la misericordia, che sollecita una risposta. Senza questo incontro, senza la consapevolezza di essere infinitamente amati, perdonati, salvati, non può esserci nessuna forma di autentico impegno cristiano.

Possiamo ricordare quando c’è stato per ciascuno di noi questo incontro con Cristo Crocifisso e Risorto, con il Vivente. Abbiamo sicuramente compreso che è un dono grande averLo incontrato e che vale la pena seguirLo.

Se per disgrazia questo incontro con il Signore fosse relegato in un angolino della nostra storia e non fosse qualcosa che si ripete continuamente fino al punto da lasciarci ogni volta senza fiato, come faremmo ad essere capaci di fedeltà? Come potremmo fare a rendergli testimonianza se non fossimo più capaci di infiammarci ogni volta che pensiamo a Lui o sentiamo parlare di Lui?

Potrebbe succedere anche a noi di sentire il bisogno di andare alla ricerca più del sensazionale che dell’essenziale. Si può infatti correre il rischio di essere sempre alla ricerca di segni portentosi per cambiare vita tralasciando di cercare i segni autentici della presenza di Dio nel mondo e nella nostra stessa storia.

Il segno che ci lascia Gesù è quello dell’amore incondizionato, contraddistinto dal sigillo della croce, caricata sulle spalle, come fardello inevitabile dell’esistenza umana, esperienza faticosa e dolorosa, ma carica di speranza e presupposto della luce e della

gioia della Pasqua. Sta a noi convertirci e seguirLo su questa strada certamente non facile.

Sulle orme di Gesù, San Paolo della Croce si è fatto banditore di quel messaggio d'amore che genera vita nuova e che non può scaturire se non da un vero, reale, profondo incontro con il Signore Crocifisso e Risorto, luce e via per un'umanità dispersa e impaurita.

Abbiamo allora compreso anche noi che “incontrare Cristo” significa “seguire Cristo”, che questo incontro è una strada, un cammino che attraversa anche la “valle oscura”, fatta forse anche di incomprensioni, calunnie e persecuzioni? San Paolo della Croce sicuramente percepiva in quei momenti di grazia anche quante difficoltà avrebbe incontrato nel suo cammino di fedeltà a Cristo Crocifisso e anche di fondatore di una nuova Famiglia religiosa. Egli ha compreso però che come Gesù non si è fermato davanti alla croce, ma è andato avanti, è andato oltre, così anche Lui non doveva tirarsi indietro magari sopraffatto dallo scoraggiamento. Sicuramente si è fidato del Signore che insieme a quella speciale vocazione non gli avrebbe fatto mancare il suo aiuto.

Quindi, tornando a noi, dopo questo incontro con il Signore vivo e presente nella storia personale di ciascuno, non possiamo non essere una testimonianza viva di Cristo. Forse però si è spesso convinti magari inconsciamente che siamo noi a fare, a dire, a testimoniare. Non dimentichiamoci che è sempre Dio che fa e noi siamo sempre e solo dei servi inutili. San Paolo si definiva un orribile nulla. Naturalmente questo non per deprimerci ma per essere ancora più ottimisti perché non dovremo più preoccuparci dei nostri deboli mezzi e capacità, perché sarà comunque Cristo che continua senza interruzioni la sua opera di salvezza in questo mondo non migliore né peggiore di quello dei tempi di San Paolo della Croce. Noi dobbiamo solamente lasciare che Dio operi nella nostra vita e attraverso la nostra umile testimonianza arrivare anche agli altri.

San Paolo, lo sappiamo, sentiva l'urgenza della salvezza delle anime. Sopra ho riportato quanto scrisse il 4 dicembre lì nella celletta dove stava trascorrendo quei memorabili 40 giorni: “Desidererei essere scarnificato per un'anima; mi pareva languire vedendo la perdita di tante anime, che non sentono il frutto della passione del mio Gesù”. A quel tempo si era convinti che l'inferno fosse molto più popolato del paradiso. Si mandavano all'inferno tante anime che oggi percepiamo come oggetto di una infinita misericordia di Dio perché maggiormente bisognose del suo amore anche se hanno commesso tanti sbagli. Per fortuna lo Spirito Santo continua a suggerire alla Chiesa nel suo cammino attraverso la storia quanto è ancora in parte racchiuso nell'infinito mistero di amore di un Dio che non si rassegna a perdere nessuno dei suoi figli.

Davanti a questo mondo di oggi che, come dicevo, non è né peggiore né migliore di quello dei tempi di San Paolo, sentiamo noi l'urgenza di una testimonianza efficace perché tanti fratelli e sorelle comprendano quanto sono amati, oppure ci trinceriamo dietro ad un non velato pessimismo? Siamo un po' tutti abbattuti, scoraggiati perché ci sembra che ogni nostro sforzo sia inutile di fronte alla situazione di questo mondo che

sembra refrattario ad ogni discorso che non sia puramente legato al materiale. Questo succede perché magari continuiamo a pensare che dobbiamo essere noi i salvatori del mondo dimenticandoci che è il Signore l'unico Salvatore.

Dobbiamo ricordarci sempre che c'è Qualcuno che ci ama, ci ha pensati, voluti, amati, perdonati, graziati. Destinatari di questo amore siamo tutti, senza distinzione. Non ci sono categorie di persone escluse.

Papa Benedetto ci ha detto che ci sono due forme di amore: l'eros cioè l'Amore che chiede di essere riamato e l'agape cioè l'amore gratuito. In Dio prevale certamente l'agape cioè l'amore gratuito riversato su tutti gli uomini a prescindere dai meriti.

San Paolo della Croce già nel suo tempo nel quale i predicatori tuonavano dai palchi minacciando castighi, era capace di esprimere l'amore e la tenerezza di Dio accogliendo con affetto i peccatori che trovavano in lui il cuore stesso di Dio. E anche se tante volte anche lui minacciava i castighi infernali per smuovere a conversione qualche peccatore ostinato, a tutti sapeva portare l'abbraccio paterno del nostro Dio facendo loro aprire il cuore alla fiducia nel Signore che dimentica il passato ed offre la sua grazia per un sereno ritorno alla gioia e alla pace.

San Paolo della Croce nostro padre e fondatore ci ottenga da Dio di aprire il cuore al mistero del Suo amore rivelatoci nella Passione, Morte e Risurrezione di Cristo. Da quella straordinaria esperienza del Castellazzo è iniziato un percorso intrapreso da tanti fratelli e sorelle che sull'esempio di San Paolo della Croce camminano per le strade del mondo con la serena fiducia che Gesù è con loro per sostenerli e per incoraggiarli a non desistere dall'impegno di fedeltà in ogni situazione della vita e in ogni contesto sociale in cui si trovano a vivere e ad operare ed essere poi annunciatori di questo mistero di amore che si chiama Passione, Morte e Risurrezione di Gesù.

Noi suoi figli abbiamo nel cuore la carica necessaria per andare avanti perché abbiamo sperimentato noi stessi che insieme con Gesù tutto ha senso e per Lui siamo disposti a farci fratelli di tutti per portare a tutti l'annuncio che Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito.

San Paolo della Croce
Prega per noi.